

# GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

*Direttori*

**Tullio D'APONTE**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**Vittorio AMATO**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

*Comitato scientifico*

**Attilio CELANT**

"Sapienza" Università di Roma

**Franco SALVATORI**

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

**Maria Paola PAGNINI BAZO**

Università Telematica delle Scienze Umane "Niccolò Cusano"

**Vittorio RUGGIERO**

Università degli Studi di Catania

## GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

Attenta allo studio delle interazioni che legano dinamiche socio-politiche, assetto organizzativo dello spazio e competitività dei sistemi regionali, la scienza geografica assume indiscussa centralità nel dibattito sull'evoluzione del mondo contemporaneo. La produzione che il comitato scientifico di questa collana intende promuovere risponde a espliciti criteri metodologici e concettualità finalizzate alla rappresentazione delle principali innovazioni presenti nel divenire di paesaggi, modelli di sviluppo locale a diverse scale territoriali e strategie politiche ed economiche che ne sostanziano la complessità e ne definiscono i relativi scenari evolutivi. Mentre il rigore scientifico delle ricerche pubblicate costituisce precipuo impegno editoriale, la piena autonomia e indipendenza dei singoli autori rappresenta irrinunciabile espressione di pluralismo culturale.

In "Geografia economico-politica" sono pubblicate opere di alto livello scientifico, anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione internazionale. I direttori approvano le opere e le sottopongono a referaggio con il sistema del "doppio cieco" (*double blind peer review process*) nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore, sia dei due revisori che scelgono: l'uno da un elenco deliberato dal comitato di direzione, l'altro dallo stesso comitato in funzione di revisore interno. I revisori rivestono o devono aver rivestito la qualifica di professore universitario di prima fascia nelle università italiane o una qualifica equivalente nelle università straniere. Ciascun revisore formulerà una delle seguenti valutazioni: *a)* pubblicabile senza modifiche; *b)* pubblicabile previo apporto di modifiche; *c)* da rivedere in maniera sostanziale; *d)* da rigettare; tenendo conto della: *a)* significatività del tema nell'ambito disciplinare prescelto e originalità dell'opera; *b)* rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; *c)* attenzione adeguata alla dottrina e all'apparato critico; *d)* adeguato aggiornamento normativo e giurisprudenziale; *e)* rigore metodologico; *f)* proprietà di linguaggio e fluidità del testo; *g)* uniformità dei criteri redazionali.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta da uno dei direttori, salvo casi particolari in cui i direttori provvederanno a nominare tempestivamente un terzo revisore a cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Il termine per la valutazione non deve superare i venti giorni, decorsi i quali i direttori della collana, in assenza di osservazioni negative, ritengono approvata la proposta. Sono escluse dalla valutazione gli atti di convegno, le opere dei membri del comitato e le opere collettive di provenienza accademica. I direttori, su loro responsabilità, possono decidere di non assoggettare a revisione scritti pubblicati su invito o comunque di autori di particolare prestigio.

*Vai al contenuto multimediale*



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

# La nuova normalità della globalizzazione

Industria, infrastrutture, conflitti

*a cura di*

Vittorio Amato

*contributi di*

Vittorio Amato

Teresa Amodio

Viviana D'Aponte

Stefano de Falco

Giovanna Galeota Lanza

Daniela La Foresta

Antonietta Pagano

Astrid Pellicano

Antonella Rinella

Francesca Rinella

Lucia Simonetti

Marcello Tadini





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2409-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

# Indice

- 9 *Introduzione*
- 11 *Quale manifatturiero per lo sviluppo? Evidenze geografiche nella prospettiva delle Global Value Chains*  
*Lucia Simonetti*
- 29 *La Brexit una barriera nell'interscambio di forza lavoro e beni con l'UK*  
*Viviana D'Aponte*
- 43 *Il passaggio alla quarta rivoluzione industriale dell'Africa subsahariana. Barriere ed opportunità*  
*Stefano de Falco*
- 61 *Distretti e industria 4.0. Barriere e opportunità nei sistemi territoriali distrettuali italiani*  
*Antonietta Pagano*
- 77 *Ancorare i porti al territorio. Il sistema Tanger Med*  
*Teresa Amodio*
- 95 *La Nuova Via della Seta nel Mediterraneo. Limiti e opportunità del sistema portuale italiano*  
*Giovanna Galeota Lanza*
- 115 *Il comparto cantieristico in Pomerania e l'azione dell'Unione Europea*  
*Daniela La Foresta, Arkadiusz Modrzejewsk*

- 139 Scambi commerciali Cina–Europa. Scelta modale e soluzioni logistiche lungo il corridoio ferroviario euro–asiatico  
*Marcello Tadini*
- 159 Infrastrutture strategiche, scenari geopolitici internazionali e “resistenza” locale. Il caso del gasdotto TAP (Trans Adriatic Pipeline)  
*Antonella Rinella, Francesca Rinella*
- 179 Idrocarburi e prospettive di sviluppo in Basilicata  
*Astrid Pellicano*
- 201 Le Zone Economiche Speciali. Definizioni, evoluzione e dimensione del fenomeno  
*Vittorio Amato*
- 215 *Autori*



## Introduzione

VITTORIO AMATO\*

La globalizzazione crea nuove convenienze, ma innalza anche nuove barriere. La spinta all'interconnessione, che ne costituisce la condizione preliminare, può generare, infatti, paradossi e ambiguità di fondo. Mette in rete i territori e le economie, contribuendo a generare massa critica e fungendo da elemento di raccordo tra realtà diverse, ma ne privilegia alcuni e altrettanto prepotentemente ne marginalizza altri. Agisce, dunque, come elemento di alterazione degli equilibri precostituiti, perché rimodula le priorità e le relazioni e crea nuove gerarchie.

La globalizzazione può dunque generare convergenze e sinergie o, al contrario, conflittualità e contestazione.

I contributi raccolti in questo volume cercano proprio di riflettere il variegato scenario della globalizzazione attuale, che vive di nuove aperture e nuove dicotomie, analizzandone le opportunità, le sfide, ma anche i paradossi.

Come avviene per le Zone Economiche Speciali, trattate nel contributo di Vittorio Amato, che, concepite come catalizzatori della crescita, costituiscono tuttavia delle *enclaves* di deroga al multilateralismo imposto dal Wto. Le Zes sono anche il tema trattato da Teresa Amodio, con particolare riferimento alle dinamiche che riguardano i sistemi portuali, impegnati a fronteggiare, in una prospettiva di elevata competitività, i cambiamenti generatisi nella geografia dei flussi.

In effetti sembra che si stia delineando uno scenario di nuova normalità, nel quale l'elevata competizione induce ad utilizzare *asset* di ispirazione protezionistica che minano le regole della globalizzazione stessa. I risvolti

\* Professore ordinario di Geografia politica ed economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

di questo nuovo clima politico sono raccontati da Viviana D'Aponte nel suo contributo su una Brexit dall'esito ancora incerto, intanto che oltreoceano gli Stati Uniti, già baluardo del *free trade*, impongono nuovi dazi doganali e i dati del Global Trade Alert segnalano un generalizzato aumento delle barriere non tariffarie.

Tutto ciò avviene mentre la Cina, come ci ricordano i contributi di Marcello Tadini e Giovanna Galeota Lanza, promette una nuova prosperità collegando il continente euroasiatico alla sua crescita, diventando di fatto il nuovo, vero *economic globaliser*.

La vecchia fabbrica del mondo, d'altra parte, ha rapidamente scalato le catene globali del valore, realizzando uno strutturato percorso di upgrading industriale e delegando le attività a minor valore aggiunto ad altri paesi asiatici. Simili trasformazioni, come afferma Lucia Simonetti nel suo contributo sul futuro della manifattura, generano un rimodellamento delle *global value chains*. Queste ultime si vanno, infatti, ristrutturando non solo in funzione delle nuove convenienze di mercato, ma anche del dirompente potenziale delle nuove tecnologie che vanno sotto il nome di Industria 4.0, come raccontano, in due prospettive geografiche differenti, i contributi di Stefano De Falco e di Antonietta Pagano. Ai cambiamenti tecnologici e allo sviluppo di nuovi materiali è anche strettamente legato lo sviluppo della cantieristica polacca, esaminata da Daniela La Foresta e Arkadiusz Modrzejewsk, con particolare riferimento al ruolo propulsore dell'Unione europea.

La globalizzazione poggia, infine, anche sulla sicurezza energetica. L'energia costituisce un fattore chiave per lo sviluppo economico e per la localizzazione industriale, ma rappresenta al contempo anche un comparto in cui le infrastrutture previste registrano particolari contrasti e opposizioni. È il caso degli idrocarburi in Basilicata, esaminati da Astrid Pellicano, e del gasdotto Tap analizzato da Antonella e Francesca Rinella, due casi in cui si può rinvenire una "rivalità geopolitica" nell'accezione usata da Lacoste, ossia quella di conflitto territoriale oggetto di rappresentazioni contraddittorie.

# Quale manifatturiero per lo sviluppo?

Evidenze geografiche nella prospettiva  
delle *Global Value Chains*

LUCIA SIMONETTI\*

## 1. Frammentazione produttiva e opportunità di sviluppo

Negli ultimi decenni il processo di liberalizzazione degli scambi, il calo dei costi di trasporto e lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione hanno reso possibile lo sfruttamento di rilevanti differenziali di costo tra economie, creando le condizioni per un massivo trasferimento di segmenti produttivi.

La produzione manifatturiera è divenuta così geograficamente molto più diversificata, mentre le traiettorie degli scambi mondiali si sono rimodulate sulla base di criteri legati alle logiche di produzione. Oltre la metà del commercio internazionale, infatti, è oggi composto di beni intermedi, che rientrano poi come input nei processi industriali.

La formazione di catene del valore frazionate globalmente ha consentito a molti paesi emergenti una buona dinamica del prodotto interno lordo grazie alla rapida industrializzazione *export led*, conseguita specializzandosi nella produzione di singole componenti, generalmente caratterizzate da una maggiore intensità di lavoro, senza necessariamente sviluppare tutta la complessa rete produttiva.

Sfruttando i vantaggi connessi all'inserimento nei network relazionali regionali e internazionali in un sistema commerciale divenuto via via più aperto, tali paesi hanno avuto l'opportunità di raggiungere mercati più grandi e lontani e di beneficiare di effetti di *spillover*, traendo profitto dalle esternalità

\* Ricercatrice di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

generate dal *know how* tecnologico e dai canali commerciali delle imprese leader<sup>1</sup>.

Tra il 1995 e il 2011, le economie in via di sviluppo hanno aumentato il loro contributo alle catene globali del valore del 13,1%, dando grande impulso agli scambi con l'estero. L'UNCTAD (2017) calcola che il commercio in valore aggiunto contribuisce in media al 30% circa del prodotto interno lordo dei paesi in via di sviluppo e che quelli che hanno saputo inserirsi più velocemente nelle GVC hanno realizzato tassi di crescita del PIL pro capite del 2% al di sopra della media.

La partecipazione alle catene del valore, tuttavia, non è esente da rischi. Esse si configurano, infatti, come un canale di rapida trasmissione degli shock reali e finanziari, per cui un calo della domanda di beni finali si riflette subito sulla domanda di beni intermedi, con conseguenze importanti sulle imprese e dunque sull'occupazione locale. Secondo Baldwin (2009), nel 2008–09 la sincronizzazione del crollo nel commercio internazionale è stata originata proprio dalla internazionalizzazione delle *global value chains*.

I risultati economici della partecipazione possono essere modesti laddove, ad esempio, la produzione viene realizzata da filiali di multinazionali che rimpatriano i profitti, lasciando nel paese una quota relativamente bassa di valore aggiunto. Lo stesso discorso vale nei casi in cui il contenuto di import nell'export è elevato oppure quando la partecipazione rimane limitata a fasi a minore specializzazione e valore aggiunto, con implicazioni negative per la crescita potenziale dei salari e la conseguente attivazione di un circolo virtuoso di domanda manifatturiera.

Perché si inneschi un processo di sviluppo endogeno è necessaria, dunque, la contemporanea attivazione di un processo di allargamento dell'offerta (CSC, 2017) che, in virtù dell'azione dei meccanismi di mercato e/o di politiche mirate, sappia generare nuove attività produttive, diversificando le esportazioni e stabilendo gradualmente sinergie con l'economia locale.

È inoltre fondamentale intraprendere un percorso di *upgrading*, al fine di riuscire ad agganciare gli anelli più remunerativi e a maggior valore aggiun-

1. Il dibattito sulla rilevanza di un settore manifatturiero export led per lo sviluppo è aperto. Senza alcuna pretesa di esaustività, si possono citare, oltre ai numerosissimi studi di Gereffi per i quali si rimanda alla GVC Initiative ([globalvaluechains.org](http://globalvaluechains.org)), i report OECD, i lavori della Banca Mondiale, nonché i Rapporti UNIDO, in particolare i vari *Industrial Development Report*. Uno studio recente e molto interessante sulle GVC e sulle loro implicazioni è stato inoltre condotto da Criscuolo e Timmis (2017).

to della catena. Si tratta, in particolare, dei segmenti a monte (progettazione, ricerca e sviluppo, elaborazione dell'informazione) e a valle (marketing, gestione della proprietà intellettuale, commercializzazione, assistenza post vendita), caratterizzati dall'esistenza di maggiori barriere all'entrata, dove è sensibilmente inferiore il rischio di subire la concorrenza di fornitori con costi del lavoro più bassi e di restare intrappolati in una situazione di dipendenza (*lock in*) rispetto ad un grande committente.

La strada per l'*upgrading*, tuttavia, non è sempre agevole, perché la stessa competizione globale implica la necessità di specializzarsi in tempi ridotti per acquisire rapidamente vantaggi comparati (CSC, 2017). Tale forzatura può condurre ad un'accelerata concentrazione settoriale e generare fenomeni di deindustrializzazione prematura, soffocando il potenziale del settore manifatturiero, con importanti conseguenze in termini di ostacoli alla crescita e ritardi nella convergenza con le economie più avanzate. In queste dinamiche assume una discreta importanza la dimensione delle economie, poiché quelle più grandi possono beneficiare maggiormente delle positive interazioni tra domanda e produzione (UNIDO, 2017), potendo contare su un mercato interno che consente di differenziare l'offerta favorendo l'espansione e lo sviluppo di nuovi settori industriali, anche in ambiti non concorrenziali dal punto di vista internazionale. Al contrario, le economie più piccole sono indotte a basare maggiormente il loro sviluppo sulla specializzazione produttiva, con tutti i rischi che ne conseguono.

In tutto questo processo, la geografia non è neutrale. La prossimità rispetto ai principali poli di attività economica (compresi i mercati), la quantità e la qualità delle relazioni con i partner commerciali e il loro livello di integrazione nelle catene del valore regionali e globali, sono infatti, insieme alla dotazione di materie prime e alla dimensione delle imprese, fattori estremamente rilevanti per l'innescò di un processo di convergenza delle economie emergenti.

## 2. Blocchi regionali e network globali

Il tema della rilevanza della geografia, unitamente alla considerazione che una *supply chain* domestica ben strutturata costituisce un prerequisito fondamentale per agganciarsi alle catene globali, conduce alla questione delle catene regionali del valore in qualità di fattori abilitanti.

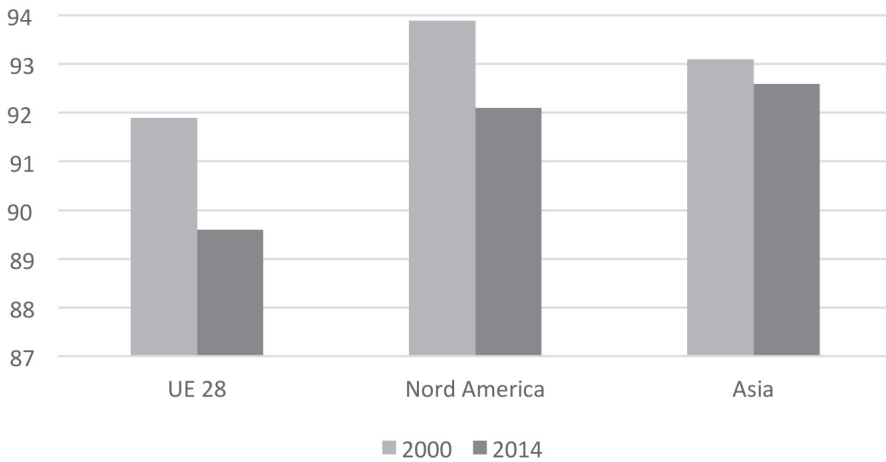
La maggior parte delle catene del valore non hanno in effetti natura propriamente globale, ma piuttosto regionale. Anche nelle catene estese globalmente, la maggior parte del valore viene scambiata a livello regionale, poiché le stringenti necessità della produzione e della distribuzione, inclusi i tempi di consegna e i requisiti di flessibilità, nonché l'esigenza di interazioni più immediate, funzionano generalmente come fattori ostativi rispetto alla completa dispersione dei compiti.

Il concetto di catena regionale del valore rappresenta dunque una categoria analitica complementare, e altrettanto critica, rispetto a quella di catena globale. Le RVC sono principalmente gestite all'interno di una particolare regione, da attori locali, per mercati regionali, mentre le GVC sono principalmente gestite da multinazionali, trascendono i confini regionali, anche se possono essere concentrate in particolari regioni, e sono orientate verso mercati extra-regionali (globali). Le catene regionali possono costituire un primo passo verso la creazione o l'inserimento nelle catene globali, o rappresentarne il perfezionamento. L'apparato produttivo mondiale si presenta dunque strutturato in blocchi, in cui emergono per capacità produttiva le tre "fabbriche" mondiali: la *factory Asia*, la *factory Europe* e la *factory North America* (Baldwin, 2012). Al loro interno, questi sistemi lavorano secondo un sistema asimmetrico di *hub and spoke*, in cui il leader tecnologico (rispettivamente il Giappone, la Germania e gli Stati Uniti) fornisce alle *factories economies* componenti destinate ad affrontare ulteriori fasi *labour intensive* prima di essere esportate nei mercati di destinazione finali.

L'intensità degli acquisti di beni intermedi interni e regionali all'interno delle tre *factories* si mostra piuttosto simile per intensità. In Europa, l'89,6% dei beni intermedi provengono dalla stessa regione. In Nord America e in Asia la quota sale rispettivamente al 92,1% e 92,6% (Grafico 1).

La struttura tripolare su cui si basano le GVC non può tuttavia essere data per acquisita, poiché la sua composizione interna è in costante mutamento, anche grazie alla capacità, dimostrata da alcuni emergenti, di *upgrade*, ovvero di ricollocarsi su segmenti a maggior valore aggiunto. Dall'inizio del secolo, infatti, paesi come Cina, India, Corea del Sud, Taiwan, non solo hanno sperimentato un crescente aumento delle esportazioni manifatturiere, ma anche un relativo aumento del contenuto tecnologico dei beni esportati (WTO, 2017a)<sup>2</sup>.

2. In effetti, la quota dei prodotti a più alto contenuto tecnologico sul totale delle esportazioni



**Grafico 1.** Acquisti di beni intermedi (interni/regionali) per network regionale.  
Fonte: elaborazione su dati UNIDO (2017)

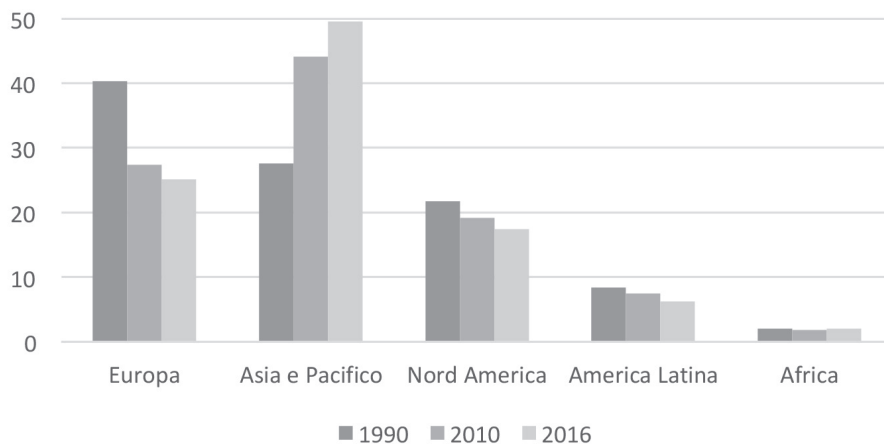
La pervasiva e massiccia diffusione delle GVC e la conseguente ascesa delle *emerging economies*, che da mere fornitrici di condizioni di offerta privilegiate e facili mercati di sbocco hanno acquisito un ruolo sempre più autonomo e rilevante, ha segnato la nascita di un nuovo assetto economico internazionale, in cui relazioni e gerarchie che sembravano acquisite sono del tutto mutate.

Dal punto di vista delle quote di mercato, secondo i più recenti dati UNIDO (2017), le economie industriali emergenti e in via di sviluppo hanno aumentato la loro percentuale di esportazioni manifatturiere globali dal 16,8% nel 2000 al 34,7% nel 2015.

L'analisi dell'evoluzione della percentuale di valore aggiunto nella produzione manifatturiera nel 1990, 2010 e 2016 (Grafico 2) conferma il graduale spostamento della capacità produttiva verso le economie emergenti, in particolare verso la regione Asia Pacifico, che ha nettamente superato l'Europa, primo produttore negli anni Novanta.

Tra le economie emergenti e in via di sviluppo il ruolo principale appartiene sicuramente alla Cina, che conta per oltre il 54% del valore aggiunto prodotto in questi paesi, con un trend in costante aumento (l'incremento più rilevante, pari a ben 16 punti percentuali, si è avuto dal 2001, anno dell'ingresso nel WTO, al 2010).

ha recentemente superato quella dei beni a basso contenuto tecnologico nel complesso delle economie asiatiche più dinamiche (WTO, 2017a).



**Grafico 2.** Valore aggiunto manifatturiero globale per regione (%).

Fonte: elaborazione su dati UNIDO (2017)

Il predominio cinese si è ormai affermato anche sulle economie avanzate. Considerando il ranking delle quote delle maggiori economie nel valore aggiunto manifatturiero globale (Grafico 3), si nota che la Cina si è imposta come primo paese produttore al mondo. Le tre *headquarters economies*, Stati Uniti, Giappone e Germania, si collocano rispettivamente al secondo, terzo e quarto posto.

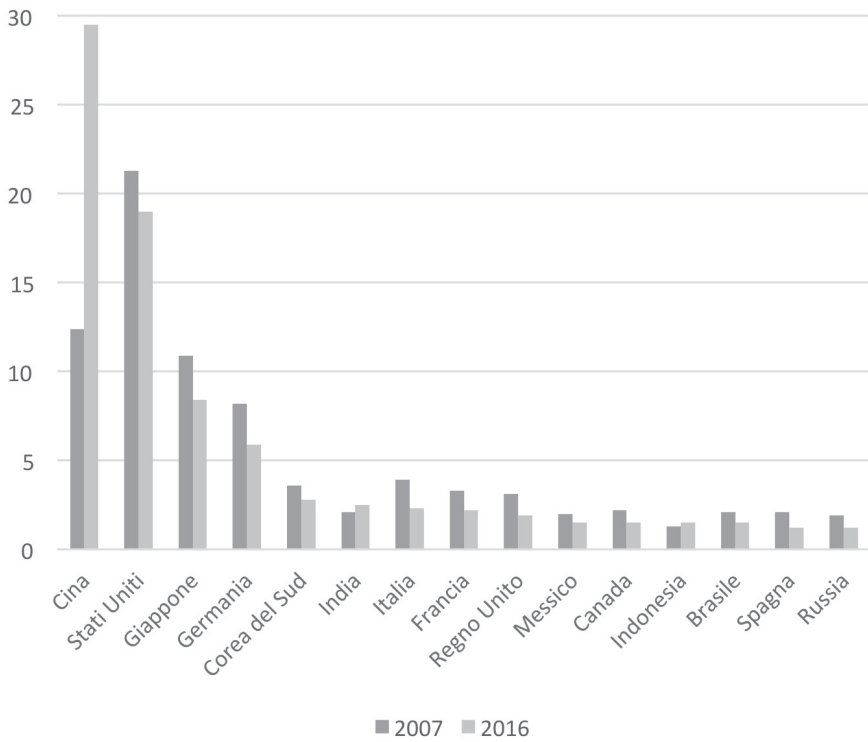
La Cina si colloca al primo posto anche per quota percentuale di valore aggiunto manifatturiero sul prodotto interno lordo, pari al 29%, stesso valore che si riscontra per la Corea del Sud (Grafico 4).

### 3. Innovazione tecnologica, rientri e allontanamenti. Conta ancora la distanza?

La produzione manifatturiera si prepara ad un grande cambiamento, in cui l'integrazione sempre più stretta delle tecnologie digitali arriverà a ridisegnare radicalmente prodotti e processi. La nuova rivoluzione industriale, la cosiddetta *Industria 4.0*, si basa sulla realizzazione di prodotti intelligenti e complessi attraverso sistemi di produzione innovativi che si avvalgono della digitalizzazione dei processi di ingegneria, di nuove metodologie di sviluppo prodotto e di una elevata connettività informatica (*Internet of Things*).

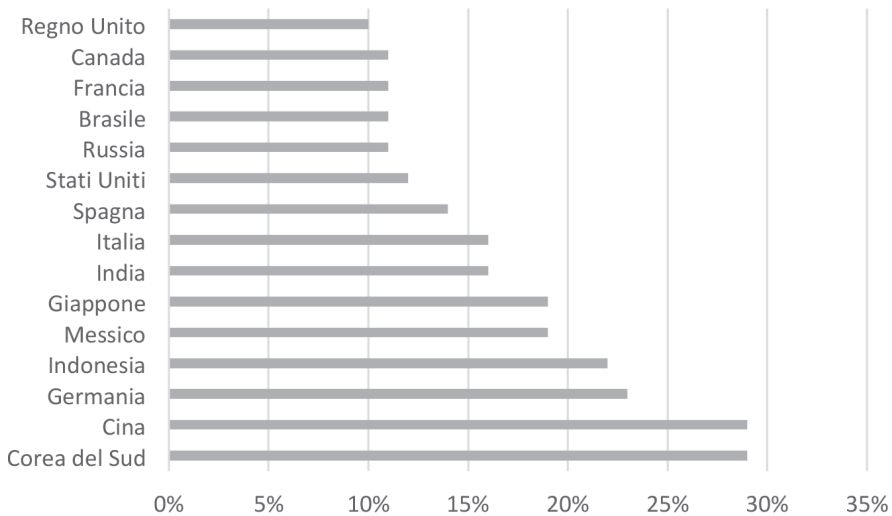
In tale contesto un ruolo particolare va attribuito alla manifattura additiva e alla robotica, entrambe tecnologie *labour saving*.





**Grafico 3.** Ranking nel valore aggiunto manifatturiero mondiale (dollari correnti, quota delle prime 15 economie).

Fonte: elaborazione su dati CSC (2017)



**Grafico 4.** Valore aggiunto manifatturiero sul PIL. (%).

Fonte: elaborazione su dati World Bank (2017)

I vantaggi della manifattura additiva, ad esempio, discendono proprio dalla possibilità di ridurre, se non addirittura eliminare, le fasi di assemblaggio a minor valore aggiunto spesso localizzate nei paesi *low cost*. Allo stesso modo, un recente report dell'UNCTAD (*Robot and industrialization in developing countries*, 2016) sottolinea come un maggior utilizzo di robot industriali nei paesi di più antica industrializzazione potrebbe progressivamente abbattere il vantaggio competitivo dei paesi in via di sviluppo, richiedendo un'occupazione diversa, incentrata su profili altamente qualificati e ad alto livello di conoscenza che sappiano sovrintendere a processi di produzione più complessi. Attualmente l'uso di robot industriali è ancora limitato, con un totale stimato di solo 1,6 milioni di unità nel 2015. Il loro utilizzo è tuttavia rapidamente cresciuto dal 2010, e si calcola possa superare i 2,5 milioni di unità entro il 2019. La maggioranza dei robot industriali attualmente operativi si trovano nei paesi sviluppati, in particolare nelle tre *headquarters economies*, Germania, Giappone e Stati Uniti (43% del totale)<sup>3</sup>.

Tutto ciò potrebbe rafforzare le recenti evidenze di rilocalizzazioni (*reshoring*) di attività precedentemente delocalizzate in paesi esteri, o di riavvicinamenti (*near-shoring*) in luoghi più prossimi alle imprese.

Concorrono al manifestarsi di questa reindustrializzazione di ritorno nei paesi occidentali i recenti aumenti salariali in paesi già *low cost*, ma anche la necessità di avvalersi di catene produttive più agili e snelle, più facili da coordinare, in cui i tempi di consegna delle merci si riducono, la qualità può essere agevolmente controllata ed è possibile ottenere produzioni per lotti piccoli o segmenti specializzati.

Altri elementi sono riconducibili al “rischio Paese”, e più in generale all'instabilità politica ed economica o alla mancanza di tecnici e personale qualificato nell'*host country*. Non bisogna, infine, sottovalutare il cosiddetto “effetto made in”, ovvero il maggior valore riconosciuto ad un determinato prodotto quando lo stesso viene realizzato in uno specifico paese. Inoltre, anche qui, il ruolo della geografia è importante. La distanza conta ancora (Carmel e Abbot, 2007, p. 42), tanto più che essa è spesso associata alla differenza, mentre la prossimità è associata con una più rassicurante similarità.

3. La densità dell'utilizzo di robot (numero di robot industriali per addetto nella produzione) è sensibilmente più alta nei paesi sviluppati e nei paesi in via di sviluppo in fase di industrializzazione matura, come la Repubblica di Corea. I paesi più esposti agli effetti dell'automazione sono dunque quelli ad alto reddito che hanno un settore manifatturiero molto sviluppato. La robotizzazione ha invece avuto finora solo un effetto marginale nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo.